

IL BISOGNO DI GESU' CRISTO E LE VIE PER AFFRETTARNE IL RITORNO

Prima Lettera Pastorale al Clero e al Popolo della sua Diocesi salute e pace nel Signore

in G. SARLI (a cura di), *Raffaello Delle Nocche, Vescovo di Tricarico, Lettere*,
F.lli Montemurro Editori, Matera 1974, pp. 18-28

Fratelli e Figli carissimi!

Il sacro comando, con cui il nostro Sommo Pontefice mi designava Pastore di codesta insigne Diocesi, gettò la trepidazione nel mio spirito, al pensiero della pochezza del mio intelletto e della deficienza in me d'ogni merito e d'ogni virtù. Senonché le auguste parole di conforto e d'incoraggiamento dettemi dal S. Padre, la considerazione che la mano di N. S. Gesù Cristo è visibilmente stesa, in ogni tempo e in ogni luogo, sul capo dei Vescovi per benedirli, per guidarli e per sostenerli in tutte le lotte e in tutti i dolori, e il dovere stesso dell'ubbidienza alla suprema Autorità della Chiesa mi piegarono con fiducia al pauroso incarico.

D'allora ho pensato sempre a voi; ho sempre per voi pregato, amandovi in Gesù Cristo d'un amore tenero e paterno, desiderando di venire tra voi per abbracciarvi e benedirvi. Finalmente viene appagato il mio sospiro: eccitato e sollecitato dalla carità divina, infusa nella mia anima per il soave mistero della consacrazione, ecco che tra pochi giorni mi avvierò alle vostre contrade. Ma prima vi giunga questa lettera pastorale, che è il primo saluto e la prima voce del mio cuore di fratello e di padre.

* * *

San Giovanni attribuisce particolarmente la creazione al Verbo di Dio: *Omnia per ipsum facta sunt, et sine ipso factum est nihil quod factum est* (Ioan. 1. 3); e vuol dire che come il Verbo è l'Immagine sostanziale del Padre, così è l'archetipo di tutte le creature che variamente lo specchiano e lo effigiano. La creazione dunque è una prima apparizione del Verbo, apparizione perenne che ci sta sempre sotto gli occhi; ma lo stesso San Giovanni parla di una nuova apparizione di questo Verbo, apparizione visibile nella natura umana ipostaticamente assunta: *Et Verbum caro factum est* (Ioan. 1. 14). Questa apparizione visibile ch'è l'Incarnazione, è chiamata ragionevolmente una creazione; sia perché compie la prima, sia perché le ridona quell'ordine e quella bellezza che aveva perduto per il peccato: onde San Paolo a buon diritto chiama il Cristianesimo *una nuova creazione* e il cristiano *una nuova creatura*; e disse ancora che non solo l'uomo, ma tutto l'universo s'era rinnovato per opera di Cristo (*Galat.*, IV. 45; *II Cor* V, 17). Tutto è creato per Lui e da Lui, tutto si appoggia, tutto riposa sopra di Lui. Egli è prima di tutto e tutto, sta in Lui: *Ipse ante omnes, et omnia in ipso constant* (*Coloss.* I, 17).

Gesù, quindi, è primieramente la vita della nostra intelligenza, *lux vera, quae illuminat omnem hominem venientem in hunc mundum*. L'Aquinate insegna che il lume intellettuale ch'è in noi, non è che una partecipata similitudine del lume increato. Noi conosciamo tutte le cose, perché Iddio impresse o quasi suggellò nel nostro intelletto il vivo splendore che piove dal suo volto luminosissimo (S. Tom. *Summa Th. quaest.* 84, art. 5).

Vita nella nostra intelligenza, Gesù Redentore è anche il vitale fondamento di tutte le scienze. Tutte in sé le accoglie, se vere; come la bianca luce del giorno che contiene tutti i colori del prisma che, separati dall'arte, sembrano differenti tra loro. Ogni fenomeno scientifico è come una trasparenza nella sua variopinta clamide, che la divina immensità ammantava; ogni legge è un riflesso della

volontà di Cristo, una rivelazione particolare di Lui stesso,; nello splendore d'ogni scoperta v'è un lampo del suo eterno splendore. Laonde Gesù, dopo d'aver chiamato, alla venerazione di sé nella betlemitica grotta la semplicità dei pastori, vi chiamò pure la sapienza dei Magi: in tal maniera, dopo essersi dichiarato re dei cuori puri, si acclamò sovrano delle scienze, *Dominus scientiarum* (*I Reg. II, 3*), tempio santo, *in quo sunt omnes thesauri sapientiae et scientiae absconditi* (*Coloss. II, 3*).

Dico di più. Gesù, Verbo creatore, per cui tutto fu fatto, è nel tempo stesso, Verbo Redentore, per cui tutto fu rifatto: quindi parla nuovamente a noi, ci rivela il secreto della sua vita intima, creando così con la fede la scienza divina. Come Verbo Creatore è la *luce vera* ove s'illumina la nostra ragione, la filosofia ed ogni scienza; come Verbo Incarnato e, al dir dell'Alighieri, l'alta *luce che da sé è vera* (*Par. XXXIII, 54*), in cui si accende la nostra fede, la teologia ed ogni scienza sacra. Dottore universale, è per tutti il maestro e l'unico maestro, *unus Magister*.

E Gesù insegnava la sua Dottrina come chi ha un potere sovrano: *erat docens sicut potestatem habens* (*Matth. VII, 29*). La calma nel suo insegnamento è come la maestà della sua intelligenza divina; alla serenità del suo volto apparisce che la verità per Lui non è cosa conquistata, ma visione; non una meteora che un istante brillò sull'orizzonte del suo animo, ma un sole che vi ha permanente dimora. Egli disse all'uomo: Io sono la verità:

Ego sum veritas (*Ioan. VI, 69*). Ebbene, Gesù lo ha detto e tutto il mondo lo ha creduto,; e con questa credenza nel cuore cadde genuflesso appié della Verità eterna, fonte di ogni verità. Tutti i popoli adorarono il Cristo, ripetendogli in tutti i tempi e in tutti i luoghi della terra le frasi di San Pietro: Da chi ne andremo, allontanati da voi? *Ad quem ibimus? Ad quem ibimus?* Solo dal vostro labbro scaturiscono parole di vita eterna, *verba vitae aeternae habes* (*Ioan. VI, 69*).

Inoltre, Gesù Redentore è anche vita della famiglia.

Fratelli e figliuoli diletteggianti, uno sguardo anche fuggevole su i monumenti della storia umana scopre le infamie, gli obbrobri e le inaudite nefandezze che disonoravano la famiglia nel paganesimo. Gesù considerando che il consorzio domestico è il seme della civile società o la sorgente viva donde nasce e scorre il fiume della vita umana. volse tutti i pensieri della sua mente, tutti gli affetti del suo cuore, tutti i tesori della sua grazia per ristorare la famiglia nel mondo; anzi a questo fine par che abbia rivolto i sette sacramenti che sono come sette maestose correnti di quella grazia soprannaturale che, al dir dell'Angelico, è quasi una partecipazione della vita stessa di Gesù: *Domini gratiae est quaedam participatio divinae naturae* (*S. Tom. Summa Th. I, 211, q. 2, a. 1*).

Gesù richiamò il matrimonio alla sua primiera istituzione fatta da Dio nell'Eden, congiungendo con vincolo perpetuo una sola donna ad un solo uomo, dicendo: *Quod Deus coniunxit, homo non separet* (*Gen. I, 25*). Che luminosa e sublime parola! Iddio congiunse alla terra la luna, e questa, girando da tanti secoli, mai si è separata da quella e mai potrà separarsene. Iddio congiunse i primi sposi, epperò congiunge tutti gli altri sposi, perché la sua parola è perpetuamente operatrice.

Gesù, per consolidare sempre più e per consacrare, a dir così, la base della famiglia ch'è il matrimonio, lo elevò alla dignità di Sacramento e di gran Sacramento, come lo chiama l'Apostolo: *Sacramentum hoc magnum est, ego autem dico in Christo et in Ecclesia* (*Ephes. V, 32*). Or sapete perché il Sacramento del matrimonio è detto grande da San Paolo? Perché fu destinato a rappresentar tre grandi sposalizi. Rappresenta lo sposalizio del Verbo eterno con l'umana natura, lo sposalizio del Verbo eterno con tutta la creazione, lo sposalizio del Verbo eterno con la Chiesa cattolica.

Quindi l'amore degli sposi, che col Sacramento si annodano l'uno all'altro nel cuore di Gesù. per un

eterno cuore si unisce con l'eternità; quell'amore degli sposi che la natura condannava ad una inevitabile vecchiezza, prende in questa vita del Cristo non so quale cosa che lo ringiovanisce e lo abbella ogni giorno, finché non arrivi a trasfigurarsi nella bellezza dell'eterna gioventù; quell'amore, ripeto, simile ad un liquore che il tempo rende ancor prezioso di più, purificato e ringiovanito con la grazia del Sacramento nel cuore di Gesù, diviene al tramontar della vita un caro foriero degli eterni amori, un presentimento dell'immortale beatitudine.

Dalla famiglia nasce la figliuolanza; e dopo pochi giorni che il bambino viene alla luce, si porta alla Chiesa, ove vien lavato con le acque del Battesimo dalla macchia d'una colpa ch'ereditò dal primo nostro padre nel paradiso terrestre. E allorché l'alba della ragione spunta nella sua piccola intelligenza e gli scopre i primi abissi della vita e la vita medesima come una milizia e un campo di battaglia, un nuovo Sacramento offre al giovinetto cristiano un certo vigore ed una certa virilità spirituale che a volte lo rende confessore intrepido della fede, a volte soldato coraggioso della religione. Ma il novello soldato soccombe nelle fiere lotte e pecca. Ecco allora una nuova effusione di Gesù Cristo: al Sacramento della Cresima si aggiunge quello della Penitenza che purifica l'anima e ne ristora le forze perdute.

E che dirò della prima comunione che farà il giovinetto, allorché la festa della Chiesa risponderà alla festa della famiglia? Io non so se Dio abbia stabilito quaggiù un giorno più dolce, più soave, più tenero e più sublime per l'uomo di quello in cui per la prima volta egli si appressa alla Mensa Eucaristica: solo vi dico che gli Angeli dei fanciulli, *Angeli eorum*, venuti dal cielo, raccolgono gli echi ed il profumo della preziosa scena, per presentarli al cospetto di quella Faccia divina che sempre contemplanò nel paradiso, *semper vident faciem Patris mei, qui in coelis est* (*Matth. XVIII, 10*), per presentarli al cospetto di Gesù Cristo che fu e sarà sempre il fedele amico dei semplici e degli innocenti, che fu e sarà sempre la vita delle famiglie cristiane: *Jesus Christus heri, et hodie: ipse et in saecula* (*Hebr. XIII, 8*)!

Vita della nostra intelligenza e della cristiana famiglia, Gesù Redentore è anche vita della società.

Prima che la voce del Cristo suonasse nel mondo, la fratellanza era ignota: gli uomini vivevano congiunti di corpo, non di affetto; erano aggregati, non congregati. Nel paganesimo non si trovava l'armonia della convivenza cittadina: Aristotele che tale armonia riscontrava in ogni parte dell'universo, fin tra i lampi e i turbini, non la ravvisava nel vivere degli uomini; anzi egli stesso giunse a fondare nella natura, come diritto, il cieco servaggio dell'uomo all'altro uomo (*Aristot. Politica* lib. II, cap. § 15).

E dove avete voi letto, Fratelli e Figliuoli carissimi, le opere della fraternità egiziana, le opere della fraternità ateniese, le opere della fraternità romana? Dove voi avete letto che due Ateniesi o due Romani abbiano messo in comune i loro beni per impedire anche ad un uomo solo che muoia di fame? Quindi nel paganesimo gli uni erano contro gli altri armati e producevano le interminabili guerre cittadine; onde di essi si può ripetere quel verso del poeta: Oh, sventura! I fratelli hanno ucciso i fratelli!

Ma ecco rompere il sereno dal cielo di Galilea: spunta alfine l'alba rigeneratrice del Cristianesimo e la mostruosa convivenza del mondo si dilegua. Udite le parole stesse di Gesù Cristo che solennemente afferma: Voi, o uomini, siete tutti fratelli, *omnes vos fratres estis* (*Matth. XXIII, 8*); ed Egli medesimo si mette a capo di questi come primogenito: *Primogenitus in multis fratribus* (*Rom. VIII, 29*). Onde San Pietro esortò i fedeli ad amarsi l'un l'altro di fraterno amore: *Fraternitatem diligite* (*I^a Petri, II, 18*).

Gesù portò il fuoco dal cielo e lo sparse nei cuori degli uomini; ardenti di questo amore soprannaturale, si abbracciavano, riconoscendo per la prima volta, dopo la morte di Abele, questo

dolcissimo mistero della fraternità. Nel quale mistero scompare la triste e vergognosa piaga della schiavitù. Il grande Apostolo scrive la sublime lettera a Filemone, che è come il più forte appello alla liberazione di tutti gli schiavi nel nuovo regno cristiano: il liberto Onesimo addivenne nel bacio della libertà vescovo di Efeso (*Coloss. IV, 7:-9*).

Dietro gli schiavi, ecco i poveri. Gesù getta sulle loro spalle la porpora della sua regalità e li proclama beati ed eredi del regno di Dio: *Beati pauperes, quia vestrum est Regnum Dei* (*Matth. V, 3*). Tra lo schiavo e il povero viene rigenerato ancora il fanciullo.

Gesù un giorno si portò ai confini della Giudea; e si radunarono intorno a Lui le turbe che gli presentavano dei bambini perché li toccasse e li benedicesse: ma i discepoli sgridavano coloro che li presentavano, come se ciò fosse indecorosa ed inutile cosa pel loro divino Maestro. Il che avendo veduto, Gesù ne fu disgustato e disse loro: *Sinite parvulos venite ad me, et ne prohibueritis eos* (*Ibid. XIX, 14*). Come se dicesse: Voi, miei discepoli, non siete dei buoni gioiellieri; non conoscete il valore e la preziosità delle gemme che sono questi fanciulli. Volete saperlo? Questi fanciulli che voi non curate, son degni di esser cittadini del Cielo: *Talium est enim regnum Dei* (*Ibid. XIX, 15*). E disse ancora: Chiunque non riceverà il regno di Dio come un fanciullo non entrerà in esso: Amen dico vobis: *Quisquis non receperit regnum Dei velut parvulus, non intrabit in illud* (*Marc. X, 15*). Indi, chiamò a sé i fanciulletti ed abbracciandoli con tenero amore ed imponendo loro le sue mani pietose sul capo, faceva cadere su di essi, come una celeste rugiada, le sue più elette benedizioni: *et complexans eos, et imponens manus super illos, benedicebat eos* (*Ibid. X, 16*). Ed oh la fecondità di questa benedizione! Egli che, benedicendo sette pani e sette pesci, li moltiplicò in guisa da satollare un'immensa turba di popolo, col benedire quel drappello di fanciulli, moltiplicò ed estese la sua taumaturga potenza sul capo di tutti i fanciulli dei tempi avvenire!

Il Redentore finalmente rigenerò in peculiar modo la quarta debolezza dell'umanità: la donna. Se trovò l'uomo agonizzante tra le braccia dell'idolatria, la donna la trovò morta addirittura. Gesù la vide, n'ebbe compassione, la chiamò e disse: *Non est mortua puera, sed vivit* (*Ibid. IX, 24*). Ed ella, sentendo la vivificatrice parola di Gesù, dalla tomba secolare balzò in piedi e fu viva. Ed ecco a schiere crebbero caste e sante donne, caste e sante fanciulle; e così la terra vide quella plebe del pudore, *plebem pudoris*, come la chiama Sant'Ambrogio, della quale fu ripieno il mondo. Marta e Maddalena sono la pupilla degli occhi di Gesù! Con quanto affetto Gesù ascolta la preghiera della Cananea! Con quale dolcezza parla alla Samaritana! Con qual prodigio consola il cuore della vedova di Nain! Seguito dalle donne che piangono, sale l'erta del Calvario; tutto amore guarda la Veronica che gli terge il sudore dalla fronte; appié della croce ha le donne presenti alla sua agonia: risorto, manda la Maddalena, apostolo agli apostoli, per predicare il miracolo della sua gloria!

* * *

Intanto, che cosa è dato a noi di osservare in questa trepida ora che volge? L'età nostra, nella sua affannosa ascensione verso le cime d'un malinteso progresso, leva il grido inconsulto di protesta contro il regno di Gesù Cristo: «*Non vogliamo che costui regni su di noi*» (*Luc XIX, 14*). La cultura intellettuale che di giorno in giorno cresce, si allarga e si diffonde, intende tuttora di contraddire alla parola del divin Maestro. Il diritto, in tutte le sue forme, e leggi, la politica, la diplomazia, la sociologia, i commerci, le industrie collaborano all'unico scopo di non volersi incontrare con Gesù Cristo.

L'ultima Guerra mondiale che ha divorato nei suoi vortici cruenti tante energie di bene, non è forse un grande argomento rivelatore dell'apostasia ingrata e misconoscente dall'amore e dalla legge di Dio? E a me pare che, dopo gli orrori della guerra, tra i timori dell'avvenire se non triste certamente ancora oscuro e nella precisione non lieto, tra le angustie che ci vengono più che dai disagi della vita, dalla lotta comune che tanto lacera le anime, occorre meditare appunto sulla persistente

negazione della sovranità di Cristo che non si limita solo nel santuario della coscienza individuale o nel segreto dell'ambito familiare, ma trascende anche le nazioni e gli Stati dati a Lui in retaggio eterno. Epperò il giornalieri fallimenti dei politici, dei diplomatici, di tutti i governanti vengono a fornire la più esauriente prova della suddetta verità. Sempre così la negazione del regno sociale di Gesù Cristo si trae dietro di sé il rovescio dell'autorità, l'ingordigia dell'oro e del piacere, la ribellione dei popoli ai reggitori, i vaneggiamenti delle classi sociali!

In questo stato di cose chi non vede il bisogno di ritornare a Gesù, di avvicinarsi a Lui, come la donna emorroissa, per toccarne le vesti e rimaner guarito? Quella virtù che *de illo exibat, et sanabat omnes* (Luc. VI, 19), non si è certamente invecchiata né diminuita, non potendosi invecchiare né diminuire l'onnipotenza e la misericordia dell'Uomo-Dio. Il Redentore mantiene la sua promessa: Egli è sempre in mezzo a noi (Matth. XXVIII, 20)!

Molte sono le vie che menano a Gesù; ma quelle che voglio indicare a voi in questa mia prima Lettera sono tre: la consacrazione al Sacratissimo Cuore di Gesù, la devozione alla Vergine Immacolata e l'attaccamento al Sommo Pontefice.

* * *

Fratelli e Figli dilette, sul mondo assiderato dall'egoismo. da cui tutte le passioni derivano, è necessario che passi una corrente di fuoco, una corrente d'amore. La suprema forza di unione è riposta nella carità. San Giovanni rivelò all'universo la sublime missione di Gesù, missione di concordia, di unità fraterna e di pace, quando disse: *Deus Caritas est* (Ioan. IV, 16). Noi lo vedemmo: Gesù passò sulla terra spargendo ed irraggiando prodigi e fulgori di bontà intorno a sé. Una rappresentazione di questa bontà, ricca di vita e di bellezza, balza dalle parabole del figliuol prodigo e della pecorella smarrita.

Senonché voi comprendete agevolmente che nel ricordarvi di ciò, mi sorride la soave visione del Sacratissimo Cuore del Figlio di Dio. che è simbolo dell'amore infinito, come n'è l'organo e la sede. Diceva il Geometra: *Da ubi consistam*; cioè, una leva ed un punto di appoggio, ed io muoverò cielo e terra. Per rimuovere la società dalla misera condizione in cui è caduta e risollevarla al cielo della virtù, dell'amore e della vera libertà, fa d'uopo della fede che è la leva, e del Cuore SS. che è il punto di appoggio. Quando, risvegliata che sia in noi la fede e riaccesa la fiamma di quel Cuore, ci sentiremo attratti da esso, che cosa potrà fare Satana con le sue sette, coi suoi giudei e con tutti i suoi empj, di cui è duce ed istigatore?

Il Cuore di Gesù è nei molteplici mezzi di salute che possediamo; è segnatamente nella santa Eucaristia, vivo, reale, palpitante. L'Eucaristia, capolavoro di quel Cuore divino, n'è l'ultima parola di amore e la suprema attrattiva; e possiamo dire perciò essere il Cuore stesso del Cristianesimo. L'affratellamento tra gli uomini, luminoso e costante ideale della Chiesa Cattolica. riceve nella partecipazione al Cuore Eucaristico la restaurazione, l'accrescimento e la perfezione. Così si spiegano le altissime e nuovissime parole: «*Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue, rimane in me, ed io in lui*» (Ioan. VI, 57).

E ciò nei disegni di Dio dev'essere una realtà per tutti. L'Apostolato della Preghiera, la Consacrazione delle Famiglie al Cuore di Gesù, i Sacerdoti Adoratori, i Soci della Lega per la Comunione dei fanciulli, i Decreti pontificii intesi a facilitare e ad incoraggiare tutte le manifestazioni eucaristiche, ci fanno ripetere col Poeta:

Quest' è il principio, quest' è la favilla
Che si dilata in fiamma poi vivace,
E, come stella in cielo, in me scintilla (Parad. XXIV).

* * *

L'altra via che conduce a Gesù Cristo è la devozione alla Vergine Maria. I due nomi soavissimi sono posti a significare il fatto d'un'alleanza tra ciò che vi ha di più casto, di più santo, di più celeste, e ciò che vi ha di più amato e di più tenero sulla terra. Chi non comprende che per il mirabile mistero dell'Incarnazione Gesù benedetto si degnava di rivelarsi a noi quale sole di vita divina e di grazia soprannaturale? Orbene, se Cristo è il sole, Maria forse non ne lampeggia interamente, e non lo rispecchia, quasi candida luna, in limpido e fedele ritratto?

In questo sublime riflesso ardentemente noi amiamo: la Madre ci trae ad amare il Figlio; nella castità di Maria avvertiamo il paradisiaco profumo della Purità per essenza; nella modestia dell'Ancella del Signore ci rendiamo conto del mistero dell'umiltà del Verbo incarnato; nella bellezza di natura e di grazia rutilante nel volto e nell'anima della biblica Fanciulla di Jesse, v'è la scala per innamorarci del «*più Bello tra i figliuoli degli uomini*» (Psal. XLIV, 3). Bossuet ha scritto: «*Iddio, avendo voluto darci Gesù per Maria - ordine che più non muta perché i suoi doni sono senza pentimento - ha voluto pure che per mezzo di Maria ricevessimo le diverse applicazioni delle virtù che vengono da Lui*». L'Immacolata è il tempio di Gesù: Gesù che dagli anni eterni ci amò e ci sospirò dalla dimora del Padre celeste, ci aspetta e ci chiama, adesso, per mezzo della Madre, così olezzante di gigli e di rose!

Oh che immensa perdita ha fatto il Protestantesimo col negare il culto e la devozione alla Madre di Dio! Ha creato un Cristo solitario, ha disseccato le fonti della dolce pietà del Golgota, ha spento la fucina più rovente della carità, ha mutato il credente in uomo di ghiaccio! Heine - lo stesso Heine! - ebbe ad osservare, con indicibile tristezza di animo, che la Riforma, togliendo alla Madonna i suoi diritti alla corona eterna, tagliava le ali agli angeli e spegneva le speranze negli umani (Audin, *Histoire de la vie de Luther*, tom, I, chap. IX).

* * *

E che dire, infine, del divino potere trasfuso, dal Cielo nelle somme chiavi del Pontificato Cattolico? Il Pontificato, mirabile espressione della virtù creatrice e santificatrice del Verbo, è una luce di gloria che da Cristo s'irraggia su Pietro, e da questo sulla Chiesa: è una fiamma d'amore che di continuo si accende tra il divino Maestro e il Principe degli apostoli, per alimentare la società universale nell'unione di pace e di concordia tra i popoli. Come i gravi tendono al centro, così i popoli sentono, anche loro malgrado, d'essere fortemente squilibrati, allorché fuorviano da Roma. Il prodigo della parabola non ebbe pace finché al centro fittizio, lavoro delle passioni, non surrogò il vero centro della paterna sua casa: *Surgam, et ibam ad patrem meum* (Luc. XV, 18). Ora il centro e il padre della casa di Dio ch'è la Chiesa, è il Romano Pontefice, *il dolce Cristo in terra*, secondo la comprensiva espressione di Santa Caterina da Siena.

Voi ben sapete, Fratelli e Figliuoli carissimi, che Gesù sulla pietra di Pietro fabbricò l'edificio della Chiesa: *Tu es Petrus, et super hanc petram aedificabo Ecclesiam meam* (Matth. XVI. 18). Or questa pietra per mano della Provvidenza fu posta nella Città Santa: qui è la cattedra del suo visibile rappresentante, qui la tribuna degli infallibili oracoli, qui l'augusto centro del Cristianesimo. E di là da Roma, il Sommo Pontefice - si chiami Pietro o Pio XI - cerca ed aspetta le nazioni che hanno nell'errore, nell'egoismo e nell'orgoglio, dissipate le loro cristiane ricchezze accumulate dalla sua mano pontificale, e quelle ancora che, se prospere per beni materiali, siedono, senza pace e senza fede, all'ombra della morte.

Oh, con la fiducia più viva e con la devozione più fervida ciascun dica con San Paolo: *Oportet me et Romam videre* (Act. Apost. XIX, 21). Prenderemo dal magnanimo cuore del Papa le vampe della divina carità che vivifica e trasumana; penderemo dal suo labbro donde piove un'eloquenza divina,

e contempleremo quella sua fronte alta e serena, in cui specchiano i tranquilli cieli la loro maestà; quella maestà della sua persona così augusta e venerabile!

Con tali sentimenti nell'animo e con questi voti nel cuore verrò tra voi con la piena certezza che nessuno vorrà negarmi la sua cooperazione perché sia realizzato il mio ideale di Vescovo. Pertanto mi affretto a rivolgermi, la prima volta, la parola del mio saluto e del mio incoraggiamento in virtù del Signore.

* * *

Prima che agli altri, volino a voi Veneratissimi miei predecessori, Mons. Anselmo Pecci e Giovanni Fiorentini, i miei devoti e deferenti ossequi. Mi saranno ben noti i sentieri già tracciati dalla specchiata dottrina, dal vigilante zelo e dalla profonda pietà con cui governaste la Diocesi di Tricarico e con cui adesso reggete rispettivamente l'Archidiocesi di Acerenza e Matera e la Diocesi di Catanzaro. E raccoglierò nella letizia ciò che avete seminato nel sacrificio d'una instancabile operosità, pregando per voi, come voi non mancherete di pregare per me.

* * *

Di poi, un fervido saluto per voi, Reverendissimi Canonici.

Come i seniori del popolo assistevano Mosè, così parimenti voi mi sarete altrettanti cooperatori intelligenti, affettuosi e pii. Nessuno di voi immagina quale e quanta responsabilità pesi su i Vescovi, che lo Spirito Santo pose a reggere la Chiesa di Dio; come nessuno ignora che se vogliamo esser forti contro coloro che nulla lasciano d'intentato per gettare il discredito sulla santità del nostro ministero e sulla sincerità dei nostri propositi, dobbiamo essere uniti. L'uomo non è forte che per l'unione. Sì, dall'unione la forza, e con la forza il mutuo compatimento, l'unanimità nell'azione con la susseguente pace, che è appunto un dono agli uomini di buon volere.

* * *

Pur caldo di paterno affetto è il pensiero che rivolgo a voi, o dilettevoli Arcipreti e Parroci dell'intera Diocesi. Voi siete il mio braccio destro; senza la vostra opera non potrei fare altro che lamentare la deficienza degli operai per raccogliere la messe.

Prescelti dalla Provvidenza a diffondere la luce della fede, non ristate dall'illuminare le menti con la pura e assidua spiegazione del vangelo e con l'istruzione catechistica non solo ai fanciulli, ma anche e principalmente agli adulti, memori delle parole del Pontefice Pio X di s. m. nell'enciclica *Acerbo nimis*: « *Oh quanto è grande il numero degli adulti, i quali ignorano del tutto i misteri principali della Religione, e che, udito il nome di Gesù Cristo, rispondono: Chi è, che dobbiamo credere in Lui? »*.

Non dite che siete pochi, che il clero va diminuendo, che mancano i coadiutori e che il mondo vi abbandona: moltiplicatevi, raddoppiando lo zelo: sono innumerevoli le vie per fare il bene. Oramai gli uomini sono stanchi dell'universale egoismo; con le attrattive della carità, quale l'ha descritta San Paolo (*I Cor XIII, 4-5*), molti di loro indubbiamente ritorneranno a Dio. Coraggio adunque, e avanti! *Qui observat ventum non seminatur, et qui considerat nubes, nunquam metetur* (Prov. XIV, 23). Di fronte alla paurosa somma dei doveri parrocchiali: *Debet Parochus ... suas oves cognoscere et errantes prudenter corrigere, pauperes ac miseris paterna caritate complecti, maximam curam adhibere in catholica puerorum institutione* (Can. 467 C. I. C.), si erge, quale fonte di conforto e promessa di trionfo, il mirabile versetto del salmo: *Venientes autem venient cum exultatione portantes manipulos suos!* (Psal. CXXXV, 8).

* * *

Saluto anche voi, Sacerdoti, *fratrs mei carissimi*. Un giorno Gesù disse agli apostoli: Voi sarete miei amici, se farete quanto sarò per comandarvi: *Vos amici mei eritis, si feceritis quae ego praecipio vobis* (Ioan. XV, 14). Lo stesso ripeto a voi, qualunque sia l'ufficio che disimpegnate, qualunque il posto che occupate nella gerarchia ecclesiastica.

Iddio chiamandovi a sé ed imprimendo nelle vostre anime l'intiore attuosa virtù del suo sacerdozio, vi ha commesso di cooperare a far risorgere nel mondo la idea della vita spirituale, che è la vera e la sola vita, la vita, il palpito, la grazia divina. Epperò dovete in qualità di uomini di Dio, giusta l'espressione di San Paolo (*1^o Tim. VI, 11*) - consacrarvi alla salvezza delle anime con la preghiera e con lo studio, con la santità e con la dottrina, con la scuola dell'esempio, con la forza delle parole e con l'eloquenza delle opere. Bisogna promuovere l'azione cattolica in tutte le sue molteplici forme così che ogni età, ogni classe, ogni condizione sociale abbia a risentirne la benefica influenza.

So che alcuni sacerdoti della Diocesi esplicano la loro attività nelle lontane Americhe. Anche ad essi vada il mio affettuoso saluto. Il campo delle anime non ha confini né distinzioni: si può operare il bene dovunque. Ma io nutro fiducia che anche di là, benché divisi dall'oceano, avranno nel cuore il loro Vescovo, e all'uopo gli sapranno in tutti i modi mostrare la loro ubbidienza. il loro ossequio ed ogni loro cooperazione per il benessere delle opere diocesane.

* * *

A voi, infine, o egregi rappresentanti dell'Autorità civile, giudiziaria e politica della città di Tricarico e di tutti i comuni della Diocesi il mio deferente omaggio e il saluto cristiano: *Pax vobis*. Le nostre vie sono perfettamente distinte, ma non contrarie tra di loro, poiché unica è la mèta alla quale debbono condurre: il bene del popolo. «Così infatti ha voluto Iddio, principe e creatore di questo mondo, il quale con sapientissima provvidenza ho posto a capo dell'umana società il potere civile e il sacro, e ha decretato, che nel reggere e governare i sudditi la potestà civile si accordi con l'ecclesiastica, siccome richiede altresì il comune vantaggio dell'umano consorzio» (Enciclica di S. S. Leone XIII, 20 gennaio 1894).

Durante l'immane flagello della guerra fu mirabile tale accordo; ma oggi, più che allora, esso è indispensabile, affinché la vittoria, conseguita a prezzo di sacrifici e di sangue, non sia turbata da lotte odiose e nocive, e s'incoroni di quella pace, che è riposta nel mantenimento dell'ordine, nell'osservanza delle leggi e nel santo timor di Dio.

* * *

E con quanti presiedono alla cosa pubblica saluto ed abbraccio tutti i miei figli stretti in Confraternite, in Associazioni, in Circoli cattolici; tutti quelli che stentano il pane nel lavoro dei campi, delle officine, dei mestieri, nonché nei travagli delle arti e delle professioni; e più specialmente i miei figli poveri, sofferenti, infermi, orfani. Spero che per essi non mi verrà mai meno un soccorso, un conforto, un presidio, un aiuto, nell'unione e nell'ardore di tutti i cuori bennati e di tutte le anime misericordiose.

* * *

O Gesù, nel benedire la mia diletta Diocesi nel Nome del tuo divino Genitore di cui sei Immagine sostanziale, nel Nome tuo, Maestro di verità, Re della grazia, Pontefice della salute, e nel Nome dello Spirito Santo, fiamma d'increata Sapienza e di eterno Amore, io ti prego, commosso fino alle

lacrime, ch'io possa dirti nel giorno del mio giudizio: *Quos dedisti mihi ego custodivi, et nemo ex eis periit* (Joan. XVII, 12). Così sia.

Marano, nella festa di San Bartolomeo Apostolo, 24 agosto 1922.

+ RAFFAELLO, Vescovo